

Bruna Lamonica

Il Jazz sotto il regime fascista

Verso la fine della Grande Guerra, il pubblico italiano viene in contatto con un nuovo genere musicale che arriva dall'America: il jazz. Velocemente la musica sincopata raccoglie proseliti. Tra i primi esponenti jazz italiani ricordiamo i nomi di Arturo Agazzi "Mirador", di Carlo Benzi, di Giuseppe Barzizza, di Gorni Kramer e molti altri.

Se inizialmente questa nuova espressione musicale aveva riscosso un discreto successo, incontrerà però una severa resistenza nella diffusione in un momento ben preciso della storia del nostro paese, cioè durante il periodo fascista. Dalla fine degli anni Venti, infatti, la musica sincopata incontrerà grande ostilità soprattutto da parte della stampa.

Il jazz comincia ad essere considerato un minaccia, una moda pericolosa d'oltre oceano in grado di avvelenare la purezza e l'eleganza della tradizione artistica italiana, rischiando, addirittura, di corrompere i giovani italiani nel gusto e nella sensibilità. L'antidoto per questa malattia è la tradizione musicale, straordinaria espressione dell'italianità che eleva oltremodo lo spirito e protegge dai pericolosi effluvi statunitensi.

Ascoltando la musica afro-americana, più volte definita come una patologia, si incorre nel rischio di perdere la propria identità musicale, e, come disse Franco Abbiati, critico musicale del "Corriere della Sera": «S'avean da sbarrare le porte di casa al novello anticristo musicale ... il jazz costituiva un'offesa al buon gusto, una minaccia alla salute pubblica, il cardiopalma - alcuno disse la sifilide - della musica»¹.

Il regime riconosce nella musica italiana un veicolo di diffusione fondamentale, in grado di propagandare l'ideologia fascista. Dagli anni Trenta in poi, infatti, l'italianizzazione comunicativa e culturale conduce ad una perdita delle libertà espressive e di mercato in favore di un controllo maggiore soprattutto dei mezzi di comunicazione. Se quindi in quegli anni le orchestre che si esibivano nei locali e

¹ Luca Cerchiari, *Jazz e fascismo: dalla nascita della radio a Gorni Kramer*, L'Epos, Palermo, 2003, p. 95.

altrove al ritmo swing e jazz diminuiscono in favore di complessi italiani, c'è anche chi, però, non vuole condannare questa musica sincopata, anzi.

Primo tra tutti è il musicista e critico musicale Alfredo Casella. Conoscitore dell'argomento, esprime considerazioni ben differenti da quelle manifestate in quel momento dalla critica, arrivando a definire il jazz una forma d'arte, considerandolo una espressione rappresentativa del nuovo secolo. Tanto era rimasto entusiasta di questa musica da scrivere su "Critica musicale", queste parole: «Tra tutte le impressioni sonore che un musicista può aver provato negli Stati Uniti, quella che domina ogni altra per la sua originalità, per la sua forza di novità ed anche di modernismo... è senza dubbio la musica negra, detta jazz».²

Queste manifestazioni favorevoli, però, devono affrontare la dura realtà che stava vivendo l'Italia. Il paese, infatti, era ormai prossimo all'entrata in guerra e, contemporaneamente, un atteggiamento esterofobo e razzista andava diffondendosi tra le strade italiane, soffocando e condannando la libertà.

Una libertà che viene, così, imbrigliata e controllata dal regime in ogni aspetto della vita, anche nell'ascoltare musica alla radio. Ogni strumento può diventare veicolo di propaganda fascista, la canzone soprattutto, per questo l'organo ufficiale di stampa del movimento fascista attua una campagna a favore della "nazionalizzazione musicale". La radio, infatti, dovrà astenersi dal trasmettere musica straniera, rilegata alle orchestre che suonavano nei locali pubblici. Dal 1938 il regime avrà sotto il suo controllo la radio, riuscendo ad eliminare dal palinsesto non solo la musica straniera, "ebrea" e "nera" ma a limitare anche la diffusione della "canzonetta italiana" colpevole di danneggiare la fierezza dell'italiano e trasformando, de facto, la radio in un amplificatore dell'ideologia fascista. Così, la mano oscuratrice del regime cala anche sul cinema, sul teatro, sulla stampa, sulla libertà in generale.

Mentre, quindi, il regime osteggiava e condannava il jazz, allo stesso tempo, però, si prodigava tanto nel far rispecchiare precise scelte argomentative alle canzoni trasmesse alla radio. Sono care, infatti, le tematiche in cui si inneggia alle conquiste politico-territoriali, che vedono nascere canzoni dal titolo inequivocabile come ad esempio "Etiopia" oppure "Ti saluto e vado in Abissinia".

Di quest'ultima canzone, ecco di seguito riportate alcune strofe:

*Si forman le schiere e i battaglion che van marciando verso la stazion.
Hanno lasciato il loro paesello cantando al vento un gaio ritornello...
Io ti saluto, vado in Abissinia cara Virginia, ma tornerò.³*

² Adriano Mazzeo, *il jazz in Italia: dalle origini alle grandi orchestre*, EDT, Torino, 2004, p.61.

³ http://www.wikitest.com/Ti_saluto,_vado_in_Abissinia

Riscuotono altrettanto successo le canzoni riguardanti la figura del duce, quasi fosse benedetta o miracolosa. In altre canzoni Mussolini viene, invece, immaginato come un guerriero romantico. È il caso del brano “Impero” di G. Blanc:

*Duce, guerrier, colono, costruttore, vive per te più grande civiltà.
 Tu salvasti il mondo inter Popoli redenti pregan Dio per te.
 Salva il duce, o Signor.*⁴

A questo atteggiamento propagandistico, si affianca la continua e sempre vigile condanna del jazz, alla quale si aggiunge la censura della musica straniera fatta eccezione, però, per quella proveniente dai paesi alleati dell'Italia (Germania, Giappone e Spagna). Quindi il palinsesto radiofonico contemplava questa musica accompagnata da canzoni melodiche napoletane o dallo stornello romano, censurando così non soltanto il jazz ma la musica anglofona in generale. Tale atteggiamento di rifiuto e di nazionalizzazione ha il suo apice quando, nell'aprile 1942, con il decreto “Disciplina per la diffusione del disco fonografico” fu permessa l'importazione dei dischi a 78 giri dai soli paesi “amici” dell'Italia e con la legge n.517 si escludono da ogni attività dello spettacolo (stampa, cinema, radio teatro, musica) i cittadini di religione ebraica⁵.

Ancora una volta la riprovazione ufficiale del jazz viene intensificata, ma al severo controllo del regime “sfugge” qualcosa, è possibile infatti ascoltare quei ritmi demonizzati in qualche club universitario, è il caso del Circolo Jazz Studenti fondato da Gianfranco Madini.

Sicuramente lo stratagemma più interessante e ingegnoso inventato dagli estimatori jazz è la traduzione in italiano di testi, titoli e addirittura nomi.

L'aspra lotta da parte del regime, ha dunque qualche falla, attraverso la quale si riesce ad ascoltare la tanto criticata musica sincopata. Fatta la legge, trovato l'inganno! E' il caso di dire! In questo modo appaiono all'orizzonte i nomi di Luigi Braccionforte (Louis Armstrong), Del Duca (Duke Ellington), Beniamino Buonuomo (Benny Goodman), Coleman (Coléma). Si riescono ad ascoltare canzoni da un ritmo swing e jazz, che farebbero insospettire, ma dai titoli indiscutibilmente italiani. Così, chi vuole sentire “Jeepers Creepers”, dovrà domandare di “Ah! Giulietta”. Ecco dunque “Lady be good” diventare “Signora siate buona”, oppure “Let's fall in love” si trasforma in “Come si può”, “Sonny boy” è “Dormi, bambino mio adorato”, “Nigth and day” “Notte e giorno”. Capitava anche che fossero proprio i musicisti italiani che annunciavano alla radio titoli italiani di brani americani.

Quando però, nel 1943, l'esercito alleato sbarca in Italia la situazione cambia. Gli alleati, risalendo il “Bel Paese”, non portarono con se solo cioccolato e sigarette

⁴ O. De Bortoli, *Canti della patria e della rivoluzione*, La Prora, Milano, 1940, p. 10.

⁵ Luca Cerchiari, op. cit, p. 161.

ma i cosiddetti V-Disc (Victory Discs) che ufficialmente invasero di jazz e swing parte della penisola. Si trattava di dischi a 78 giri realizzati esclusivamente per l'esercito americano da parte dello Stato Maggiore della Difesa statunitense. In totale si contano oltre 900 incisioni, con brani che andavano dalla musica jazz a quella strumentale, dalla musica lirica a quella leggera. Ascoltandoli si potevano riconoscere le performance di un giovane Frank Sinatra, di Lennie Tristano, di Benny Goodman, di Duke Ellington, di Nat King Cole e molti altri.

Con la conclusione della guerra, nell'aprile 1945, si chiude anche un periodo particolarmente difficile della nostra storia.

Tuttavia il jazz, prima di rientrare a far parte della "normalità" musicale, dovrà aspettare ancora qualche tempo dato che lo scetticismo e il pregiudizio degli anni passati, nei suoi confronti, hanno generato una incomprensione e una valutazione acritica che hanno rallentato la sua diffusione e comprensione nel pubblico italiano.